

Sabato
10 luglio 19992
l'UnitàCittà futura
dall'europa

Metropolis

RALLENTARE IL PASSO, ANCHE QUELLO DELLA MENTE. PER RIDARE UN'ANIMA ALLE CITTÀ E RISCOPRIRE I LUOGHI CHE UNA VITA TROPPO VELOCESTA CANCELLANDO

Le città come regno della quantità, della velocità, del rendimento, dell'attivismo. E dall'altra parte il bisogno dell'uomo ad una vita anche dolce, facoltativa, silenziosa. Lui, Pierre Sansot, 70 anni, già docente di filosofia e antropologia a Grenoble e Montpellier, ha fatto la sua scelta.

«Per quanto mi riguarda - così si racconta - mi sono ripromesso di vivere lentamente, religiosamente, attentamente tutte le stagioni e le età della vita». Questo suo stare dalla parte della lentezza, come scelta di vita, Pierre Sansot l'ha raccontato in un libro, «Sul buon uso della lentezza» (Pratiche Editrice), che racconta anche di un modo diverso di vivere le nostre città. Non c'è solo la volontà di non affrettare inutilmente i tempi, di non farsi schiacciare da ritmi decisi da altri, ma anche il desiderio di aumentare la propria capacità di accogliere il mondo e di non dimenticarsi di noi stessi strada facendo. Una parte del libro è dedicata al desiderio di «un'urbanistica ritardataria», da contrapporre a quell'urbanistica moderna, che ogni giorno viviamo e che gradualmente si è impadronita delle nostre città, cogliendole quasi di sorpresa, «ancora abbandonate a se stesse o strutturate su concezioni arcaiche, disordinate, legate alla tradizione e al sacro».

Professor Sansot, come ha cambiato il nostro modo di vivere questa urbanistica così iperattiva e apparentemente infaticabile?

«Il fenomeno più marcato, almeno in Francia, è la scomparsa dei luoghi pubblici, quei luoghi cioè a disposizione della collettività e dove le persone si recano per il semplice piacere di restarci, insieme ai propri simili. Le cause della loro scomparsa possono essere molteplici, ma io ne vedo una ben precisa. È l'accento molto marcato che viene messo in continuazione sulla carriera individuale della persona; ciascuno nella lotta per la vita è invitato e incoraggiato a farsi avanti a colpi di gomiti, ad applicarsi esclusivamente alla propria carriera. È una prospettiva di vita che non può certo armonizzarsi con il desiderio di vivere la città con gli altri. L'individuo tende ad isolarsi: in città durante il lavoro e poi quando torna a casa propria, e non appena ha del tempo libero fugge dalla città e, se ne ha la possibilità, va a rinchiusersi nella sua villa individuale o in centri residenziali protetti come dei bunker. E così, gradualmente, si esaurisce la funzione dei luoghi pubblici nelle città».

È un fenomeno che interessa però anche altre parti della città...

«Colpisce soprattutto i vecchi quartieri urbani, la cui natura viene stravolta dalla speculazione edilizia. Il Marais a Parigi era un quartiere di piccoli artigiani, ricco di minute fabbriche gestite soprattutto da cinesi. Un quartiere, con Place des Vosges al centro, che ha anche splendide architetture del Seicento. Una zona insomma ricca e povera nello stesso tempo, con bellissime residenze accanto a tante piccole casette, fatte con le strutture in legno riempite di calce tipiche delle abitazioni elisabettiane. Progressivamente il Marais è diventato il luogo più caro di Parigi, i piccoli artigiani sono spariti, sostituiti da parigini ricchi o addirittura da facoltosi turisti che qui si sono fatti una seconda casa. Ma quello che si è perso irrimediabilmente è l'anima, la natura stessa del quartiere».

Milano.
Tram lungo
i navigli

L'intervista

Un'urbanistica ritardataria. E quanto propone lo scrittore francese Pierre Sansot come rimedio ad una condizione urbana che corre troppo veloce

"Voglio una vita facoltativa in città dall'anima lenta e vaga"

BRUNO CAVAGNOLA

Oggi in Italia i luoghi pubblici, e in molti casi anche i vecchi centri storici delle città, sono frequentati e abitati soprattutto dalla popolazione degli immigrati...

«Alla domenica i giardini e i parchi di Parigi non sono frequentati dai parigini doc., che se ne vanno fuori città, ma da questi nuovi immigrati, che in un certo senso diventano i testimoni della città, i suoi veri abitanti. Se la città non è solo un luogo di attraversamento, questi luoghi pubblici sono soprattutto punti di incontro: non eliminano certo le differenze di classe, d'origine, ma la semplice mescolanza fisica genera alla fine un riconoscimento dell'altro almeno come proprio simile. E anche i trasporti pubblici svolgono la stessa funzione di mettere le persone in contatto tra di loro. Su un autobus si sta spalla a spalla, ci si urta, ci si chiede scusa: è già un inizio di fraternità, ci si accorge

che l'altro esiste in carne ed ossa. La tendenza di oggi è invece quella di mantenere le distanze, come se ci fosse una certa reticenza a toccarsi reciprocamente. Un "orror" del contatto fisico, che trova una sua applicazione pratica nelle poltrone dei nuovi cinema o dei treni ad alta velocità: comode, ma distanti tra di loro, a prova di contatto fisico. Ma nonostante questa tendenza, io credo che una delle vocazioni dell'uomo rimanga quella dello stare insieme, del convivere nella folla. Senza questa volontà di esserci, di stare insieme, la città sparisce. È la reazione dell'individuo è: "Questa città non mi soddisfa più, ci lavoro solo e per il resto mi trovo un altro posto"; ebbene, questo è l'equivalente di un abbandono in amore. Manon c'è solo la soluzione del divorzio, un rapporto amoroso può continuare a sussistere anche se rimane

complicato e conflittuale. È solo in questo modo che si può tenere viva una città, amandola anche quando ci tradisce».

E per farlo lei suggerisce di adottare un'urbanistica ritardataria? «Un'urbanistica ritardataria...»

«Per vivere la città in modo ritardatario non è necessario strascicare i piedi o perdere tempo. Non sono un passatista e mi rendo ben conto che è indispensabile la libera circolazione delle persone e delle merci. Vorrei però far capire che la città non può ridursi a semplice luogo di transito, un luogo che si percorre per andare da un posto all'altro. La città è anche altro, un luogo che si abita, in cui magari ci si attarda. Una città va amata, guardata con interesse e passione, come le persone; altrimenti finisce come le piante che non sono innaffiate: appassisce, si rinsecca e alla fine si svuota di senso: i muri resteranno sempre là uguali, si vedranno come pri-

ma, ma questi muri non avranno più il riscontro dell'affetto di quelli che li guardano in un certo modo. Scegliendo l'espressione di "urbanistica ritardataria", ho pensato a città abitabili che ci permettono anche di rimanere nei luoghi con cui ci sentiamo in sintonia».

Quali sono in capisaldi di questa urbanistica ritardataria? «Quello basilare è non restringere ulteriormente gli spazi privi di ogni funzione: vanno mantenuti o ricreati luoghi dove gli individui possano scegliere se starsene a far niente o proseguire il proprio cammino. Le faccio l'esempio dei giardini pubblici parigini che tendono ad essere sempre più parcellizzati, divisi in settori, ciascuno dei quali ha una funzione unica e precisa: qui c'è il recinto per i bambini, là quello per chi gioca a pallone, più in là ancora quello per chi va con i pattini. Il

giardino pubblico perde così di gradualità e di unità».

Lei è critico anche nei confronti di arredi urbani come le fontane d'acqua, il verde. Che cosa c'è che non va?

«In molte nuove cittadine cresciute intorno a Parigi, al centro dell'abitato è stato collocato un immenso bacino d'acqua, che spesso è solo un blocco di cemento liquido. Crederò nell'utilità di queste fontane o laghetti solo quando vedrò i passanti bagnarsi nelle loro cascatelle, radunarsi felici intorno agli zampilli. L'acqua non deve essere distante, intoccabile, un semplice elemento decorativo; perché possa farci bene l'acqua deve essere viva, dolce al contatto con la mano, dobbiamo essere in grado di sentire la sua forza. E così anche per il verde, che troppo spesso ci appare con un volto estremamente artificiale».

Non le sembra a volte di apparire come il nostalgico di un bel tempo passato, che è impossibile ormai far tornare in vita, ammesso che si amiasse?

«Non vivo di inutili nostalgie, penso però di poter mostrare che non esiste solo la realtà che abbiamo davanti agli occhi, ma che ne sono esistite altre, diverse, e che probabilmente altre ancora ne possiamo costruire nelle nostre città. Ho dall'infanzia il ricordo di quelli che in Francia chiamiamo i "Terrains vagues", quei terreni che non avevano ancora avuto una destinazione e che la città con i suoi edifici avrebbe poi col tempo conquistato. Terreni dove noi bambini andavamo a giocare, a fare semplicemente quello che, di volta in volta, avevamo voglia di fare. E ogni giorno si cambiava: mettevamo dei picchetti e il terreno diventava un campo di calcio, li toglievamo e si trasformava in un campo di battaglia. La mania delle funzioni è tipicamente moderna, mentre un uomo deve semplicemente poter respirare, abitare un luogo, crearlo a suo piacimento».

Lei ha qualche luogo "ritardatario" dove le piace particolarmente stare?

«Sono parecchi e molto diversi tra di loro. Mi piace Marsiglia per la sua turbolenza, che non diventa però mai disordine. Qui l'aria si muove per effetto del movimento delle persone: è il turbinio della folla che genera questa corrente d'aria per me così caratteristica. Oppure Lione, una città dove esiste ancora il popolino e dove puoi sentire il grande respiro delle montagne all'orizzonte. A Parigi il Centro Beaubourg: la gente sta lì, per il solo piacere di radunarsi e di parlarsi sconosciuti. E poi le piccole città addormentate della provincia; queste sono una delle ragioni per cui io aspetto di morire, perché dopo che io me ne sarò andato, sento che le distruggeranno. Quindi cerco di stare vivo più che posso perché durino un po' di più anche loro».

DALLA PRIMA PAGINA

Nell'epicentro dell'innovazione e della trasformazione sociale

A ben vedere il pericolo della destra sta tutto qui. Se è chiaro dunque il "blocco" sociale della destra, occorre far emergere, dare rappresentanza e fiducia, identità e forza a quello della sinistra. Problema certo non da poco, ma altrettanto sicuramente ormai ineludibile. Anche nell'insieme di questi fenomeni le città si sono rivelate termometro fedele dello stato del paese e dei suoi umori profondi. È da qui che muove l'esigenza di un progetto nazionale per e delle città che coniughi dunque una soggettività del "locale", interpretata da tanti governi locali e sollecitata dalle stesse dinamiche della globalizzazione, e nuove politiche nazionali e sovranazionali.

L'utilizzazione delle risorse comunitarie deve essere massimamente rivolta in questa direzione, mentre occorre diffondere l'utilizzazione di strumenti nuovi di programmazione urbanistica quali contratti di quartiere e Prusst. E non molto a lungo si potrà rimanere, se si vuole dare corpo ad una politica organica, senza una nuova legge urbanistica sulla quale il ritardo della maggioranza in Parlamento è sempre più colpevole. Va perseguito un obiettivo di riqualificazione profonda del tessuto urbano che incida sulle condizioni e sulla qualità della vita.

In secondo luogo vanno selezionati tutti gli interventi che elevino la capacità competitiva del sistema urbano del paese: la riqualificazione è essa stessa un fattore di competitività così come lo è la cooperazione tra città su scala nazionale e sovranazionale. In tale ambito si tratta di promuovere ed incentivare tutte le scelte che determinano una diffusione di processi innovativi nell'economia delle città: ricerca, formazione, poli "high tech", nuovi materiali e fonti rinnovabili nel recupero urbano e nei consumi energetici, servizi avanzati per le imprese, lo sviluppo dei servizi e dei prodotti legati al digitale. E su questo il recente Forum sulla società dell'informazione ha fatto emergere indicazioni precise. Né è altro da tutto ciò la crescita nel nuovo Welfare da costruire, di una domanda sociale di innovazione legata ai lavori di cura. Per due settimane a Napoli, con Città futura, si cercherà in un confronto aperto e qualificato di affrontare e di approfondire l'insieme di questi temi. Napoli non a caso come luogo di questa Festa tematica: è stata infatti in questi anni sicuramente uno dei territori, insieme a tanti altri del paese, in cui si è vissuto uno sforzo di rinnovamento reale.

Città e innovazione, dunque: un binomio sempre più inscindibile se il paese vorrà affrontare in modo positi-

vo le sfide impegnative che sono maturate negli stessi risultati ottenuti in questi anni di governo del centro-sinistra. E qui torna la questione politica di fondo per la sinistra cui abbiamo già accennato. L'obiettivo della nostra iniziativa è anche quello di accorciare le distanze fra la sinistra di governo e un tessuto sociale che oggi viene forse tanto declamato ma poco rappresentato: i produttori dell'innovazione tecnologica.

In particolare ci riferiamo a specifiche figure di produttori che stanno realizzando innovazione di processo e di prodotto in tale misura che rende loro indispensabile un supporto politico in termini di copertura per reggere la competizione aperta su scala globale: innovazione oggi significa avere la possibilità di accedere a saperi, risorse, prodotti e combinazioni industriali dove non sempre l'accesso è libero. Lavoratori e lavoratori, ricercatori, giovani, impresa innovativa: sono alcuni milioni nel nostro paese coloro che sono impegnati nel sistema innovativo.

Un punto di partenza concreto per il paese e per la sinistra.

Gianfranco Nappi

* Resp. Aree urbane e innovazione direzione DS

